

P. EMILIO PALOSCHI

San Salvatore di Sospiro (Cr)
26 aprile 1936

Parma
23 maggio 2010

Padre dei vivi e dei morti,
aiutaci a onorare la vita, la speranza e il coraggio
di Emilio Paloschi che ci ha lasciato.

Ricordando gli anni trascorsi
nella ricchezza della sua compagnia,
dedichiamo questa placca alla sua memoria.

Onoriamo la vita che continua a darci,
ogni qualvolta ne raccontiamo e ripetiamo la sua storia
nei nostri incontri, nelle nostre famiglie
e nella nostra comunità.

Questa placca rimane un segno della sua memoria,
ma per noi soprattutto, un segno di speranza,
di dialogo tra le fedi e di pace.

Possa la sua presenza ricordarci continuamente
quella tua grazia che ci guida e ci inabita.
Te lo chiediamo nel nome di Gesù. Amen.

Così la Comunità saveriana di Coatbridge (UK) ha pregato Dio, il Padre delle luci, dal quale discendono ogni buon regalo e ogni dono perfetto (cfr Gc 1,17), nel porre, all'ingresso del "Conforti Institute", una placca in memoria di p. Emilio Paloschi. Una preghiera dedicatoria, questa, che evidenzia bene il tratto fondamentale della personalità di p. Emilio, ossia l'aver messo al centro della sua attenzione Dio e

la persona umana, secondo la massima evangelica: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia» – «Tutto quello che avete fatto a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me» (*Mt* 6,33; 25,40).

Questo “tratto fondamentale”, che ha caratterizzato la “libera” avventura esistenziale e spirituale di p. Emilio, riecheggia nella sua lettera indirizzata a p. Francesco Marini, superiore generale, e datata 15.07.1993. In essa, infatti, la dimensione verticale e quella orizzontale s'intrecciano sì da diventare un'unica tensione:

[...] Le linee fondamentali del mio attuale lavoro pastorale sono le seguenti:

- * cercare di vivere, io per primo, e aiutare la gente a vivere, il Vangelo, aprendo spazi nuovi dove ciascuno si senta persona con dignità di figlio/a di Dio Padre-Madre;

- * creare un clima comunitario di rispetto mutuo e amicizia onde ciascuno con spontaneità e gioia assuma un impegno a favore degli altri;

- * partire dalla realtà, dalla vita reale della gente, aiutando i laici, a confronto con la Parola, a essere “soggetto” della Storia, “protagonisti” nella Chiesa e nella Società.

È stato proprio questo “tratto fondamentale” a rendere p. Emilio, «consacrato al vangelo di Dio» (*Rm* 1,1), esempio significativo per quanti l'hanno avvicinato.

La personalità del giovane

Emilio Paloschi nasce il 26 aprile 1936 a San Salvatore di Sospiro (Cr), nella bassa pianura lombarda irrigua. Sappiamo per esperienza diretta che dai genitori ha assimilato la sapienza del Vangelo, la rettitudine morale, la sensibilità verso i poveri e l'amore per la preghiera.

Alle scarse notizie riguardanti la sua infanzia e giovinezza supplisce, in buona parte la sorella Selene che scrive:

Emilio è sempre stato molto intelligente e generoso verso gli altri. È stato uno dei fondatori dell'oratorio del paese ed è sempre stato molto legato all'Azione Cattolica, bruciando le tappe e divenendo uno dei dirigenti in campo provinciale. In campo politico era legato alla Democrazia Cristiana.

Al liceo classico “D. Manin” di Cremona, Emilio è stato uno dei migliori alunni, e sapendo di esserlo egli era solito fare discussioni politiche in classe con il professore di filosofia che era socialista. Erano contraddittori molto accesi anche perché nel frattempo la Democrazia Cristiana aveva nominato Emilio come segretario provinciale degli studenti medi. In tale veste egli andava a fare comizi nelle città vicine, soprattutto in Emilia (la “rossa”).

Nella vita comune Emilio amava molto il teatro e l'opera, andava anche a ballare nelle festiciole degli studenti, ed io sempre con lui. Con il suo carisma egli incantava tutti e in speciale modo le donne, ma lui scherzava con loro, senza mai ingannarle.

Agli esami di licenza liceale c'erano tutti i compagni delle tre sezioni ad ascoltare i suoi orali. La commozione che ho provato allora, avendo vicina mamma, fu grande. Al termine degli esami orali, superati con il massimo dei voti, la Commissione di esame e i suoi compagni gli batterono le mani, e lui con semplicità venne ad abbracciarci dicendo a tutti: «Non ho fatto niente di eccezionale!». Mi sembra di vederlo ancora, quando il Presidente della Commissione venne dalla mamma a congratularsi. Andò poi a riflettere al Passo del Falzàrego e... tornò a casa deciso a dedicare la propria vita al servizio del Signore.

La vocazione alla Congregazione saveriana

Di fatto, mentre il giovane Emilio si trova in quell'ambiente, Dio agisce nel suo animo: così egli ventenne entra nel seminario di Cremona, nell'ottobre del 1956. Ivi egli frequenta il corso di propedeutica e il primo e il secondo corso di teologia.

Intanto, l'ambiente del seminario, aperto ai problemi missionari, gli pone il problema di una possibile vocazione alla vita missionaria. Così, con l'illuminazione e l'appoggio del direttore spirituale, Emilio decide di entrare nella Congregazione saveriana. A tale riguardo, egli scriverà (10 marzo 1971) a mons. Gianni Gazza, superiore generale:

Fino a vent'anni, durante il periodo di studi, lavorai nell'Azione Cattolica e nella Democrazia Cristiana, vivendo appieno in una situazione pastorale. Dopo il liceo entrai nel seminario di Cremona proprio perché per me non c'era altro modo di fare il prete che quello di dedicarmi alla gente in un lavoro pastorale.

Dal seminario passai al nostro Istituto solo perché la "Fidei donum" (*Lettera enciclica di Papa Pio XII, scritta il 21 aprile 1957 per invitare la Chiesa occidentale all'impegno missionario*, ndr) mise talmente l'accento sulla scarsità di preti in missione e la relativa abbondanza di essi nei paesi della vecchia cristianità, che decisi di andare come pastore là dove il bisogno era più grande.

Emilio chiede, nel frattempo, il permesso al suo Vescovo, il quale, «pur essendo spiacente che lui parta, a causa della scarsità di clero in Diocesi, non oppone alcuna difficoltà, lasciandolo libero nella scelta». Tuttavia in famiglia la decisione di Emilio suscita vivo dolore ma non opposizione.

Gli anni di formazione come saveriano

Il 2 ottobre 1959 Emilio entra in noviziato, a San Pietro in Vincoli (Ra). Vi era arrivato alla fine di settembre dello stesso anno, ed era accompagnato dalla sorella Selene ancora sedicenne. Per la cronaca, al momento di tornare a casa senza il fratello, lei crolla a terra svenuta, tanto forte e profondo è il suo legame con Emilio, per lei

un amico, ma nel pieno significato del termine, più che un fratello.

L'anno di noviziato gli è scuola di preghiera, di sacrificio e di modellatura della sua indole, alla luce dell'esortazione dell'apostolo Paolo: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (*Fil* 2,5). In merito, il maestro dei novizi, p. Giovanni Gazza, attesta:

[Emilio Paloschi] è stato edificante per la sua pietà e per il suo spirito di mortificazione e di sacrificio che ha manifestato anche nel lavoro manuale.

Pratiche di pietà molto bene, non solo quelle, diremmo così, del mattino e della sera, ma anche quelle brevi durante la giornata e che aiutano lo svolgersi della vita interiore.

Il suo atteggiamento è un po' quello di chi sa di valere qualche cosa. Al riguardo, si desidererebbe che fosse un po' più alla buona.

Al termine dell'anno del noviziato, i superiori ammettono Emilio alla professione religiosa temporanea, che egli emette il 3 ottobre 1960, promettendo «d'impegnarsi, con l'aiuto di Dio, a osservare le Costituzioni della Pia Società di san Francesco Saverio, a essere obbediente ai superiori della stessa, convinto che solo così può pienamente realizzare l'ideale missionario».

Emilio frequenta il terzo e il quarto anno di teologia a Parma (1960-62). Agli inizi del quarto anno (15 ottobre 1961), egli è ordinato presbitero.

Tra le carte di p. Emilio, custodite con gelosia dalla sorella Selene, abbiamo trovato anche degli appunti concernenti un suo "progetto di vita", senza data ma, dato il loro contesto, presumibilmente risalenti al periodo antecedente di poco la sua ordinazione sacerdotale. Un progetto di vita, questo, che mira alla ricerca del "rovetto ardente", ossia del mistero *tremendo e fascinoso* della trascendenza e della vicinanza di Dio, il «Dio come fuoco, come sole, come luce».

— Qual è il cammino da seguire per aprirmi all'esperienza di Dio nella mia vita?

a) *Fare esperienza del "deserto" nella mia esistenza*: deserto non è assenza di uomini ma presenza di Dio; luogo non solo di prova per la fede, ma anche di passaggio «dalle promesse della salvezza al riposo nella salvezza»; è la presa di coscienza che è Dio che salva.

b) *Rinnovare in me l'immagine di Dio in noi e nell'universo*:

il Dio che fascia le ferite e asciuga le lacrime

il Dio delle stelle e dei poveri

il Dio affettuoso dei "piccoli": soldati, pubblicani, le folle degli umili

il Dio taumaturgo

il Dio "fonte delle acque" che trasforma il deserto in un nuovo Eden

il Dio consolatore sempre in mezzo a noi

il Dio che aiuta a vincere la paura

il Dio fedele che sempre viene in aiuto

il Dio della giustizia e dell'uguaglianza
il Dio che mi si rivela e pronuncia la sua chiamata per me
il Dio che è "sorpresa", "novità" e "creatività"
il Dio-con-noi, accanto a noi, solidale con noi.

– A partire dalla mia situazione che cosa posso fare per la mia crescita interiore?

a) *Aprirmi alla vita che mi circonda.* Nella natura apro tutti miei sensi alla vita che mi si offre. Nella misura in cui io vivo la vita dei sensi, mi apro alla sensazione della vita nel più profondo di me stesso, lasciando crescere il sentimento della gioia profonda e della gratitudine.

b) *Percepire la vita negli altri.* Partendo dalla mia esperienza di vita, posso aprirmi e percepire la vita negli altri. Oltre a quello che essi possono comunicarmi, in loro si nasconde una vita ricca e bella, di gran valore e bontà.

Come "sigillo" al suo progetto di vita egli pone una sua preghiera personale, quale espressione della propria lode e gratitudine a Dio che è Vita, così com'è Luce e così com'è Amore:

Padre nostro,
presenza e potenza dentro di noi,
essere e luce di tutto,
Ti lodiamo e ringraziamo
per essere inondati e colmi
d'infinito amore e gaudio.
In questo giorno / sera semineremo grazia e pace,
tenerezza e compassione con tutti.
E non vivremo in funzione di noi stessi,
ma saremo sorgente costante di donazione. Amen.

Uno dei segni della grande stima, di cui egli gode presso i superiori, è che gli è concesso di disporre dei beni «di cui sarò possessore al punto della mia morte». Il testamento olografo, redatto il 18 giugno 1962, recita:

Primo: di tutti beni che mi saranno pervenuti per eredità familiare, cioè derivanti da successione da ascendenti, e da sorelle, lascio mia madre usufruttuaria. Alla sua morte l'usufrutto passerà a mia sorella Selene, dopo la morte della quale entrerà in possesso ereditario la Pia Società di san Francesco Saverio per le Missioni Estere con sede in Parma.

Secondo: di tutti i beni che mi saranno pervenuti per eredità da altri parenti e non, lascio erede la Pia Società di san Francesco Saverio per le Missioni Estere con sede in Parma.

Terzo: di tutti i beni che mi saranno pervenuti da acquisti, contratti, ecc. e da donazioni da altri parenti e non, lascio erede la Pia Società di san Francesco Saverio per le Missioni Estere con sede in Parma.

Nell'agosto del 1962 troviamo p. Emilio al College saveriano di Coatbridge (UK) per lo studio della lingua inglese in vista di una sua probabile destinazione alla missione della Sierra Leone (Africa Occidentale). Nel frattempo fa da assistente agli aspiranti saveriani della Scozia.

«A Coatbridge c'è un cielo che promette – scriverà al superiore generale, p. Giovanni Castelli (11 agosto 1963) –, anche se c'è sempre qualche nube minacciosa. Ma penso che sia difficile trovare cielo sereno, limpidissimo, ovunque si vada. Forse mi sbaglio, perché il cielo di agosto in Italia è sempre “beautiful”».

Sempre nell'agosto del 1963 p. Emilio chiede “umilmente” al superiore generale di poter emettere la professione perpetua. «Non le dico che confido nella mia “buona volontà” – gli scrive –, perché molto spesso si ribella, ma nell'amore misericordioso del Signore, che mi ha scelto senza che io lo sapessi. Confido che vorrà permettermi di fare quest'ultimo passo, che in realtà è una presa di coscienza di altri definitivi già fatti». Egli emette la professione perpetua il 3 ottobre 1963.

Di là dei mari

Sorpresa e insieme gioia in lui alla notizia d'essere stato destinato alla missione della Sierra Leone. È il 4 febbraio 1964.

Dopo circa sei mesi dedicati allo studio serio della lingua e degli usi e costumi locali, p. Emilio è immesso nell'attività apostolica: viceparroco della Cattedrale di Makeni, cappellano e insegnante alla “Secondary School” di Makeni.

Purtroppo, dopo appena un anno dal suo arrivo in Sierra Leone, problemi di salute causati dal clima lo costringono a rientrare in Italia, (maggio 1965).

Tuttavia egli è stato in grado di avvedersi lucidamente della realtà problematica della società in generale e delle urgenze missionarie proprie della chiesa in particolare, della Sierra Leone, così come si può desumere da un suo articolo pubblicato il 25 luglio 1965 dal settimanale “La vita cattolica” della diocesi di Cremona, e di cui trascriviamo ampi stralci.

[...] La gente della Sierra Leone è pacifica e accetta la collaborazione, senza discriminazioni, di chiunque intenda dare un aiuto costruttivo. Ci sono problemi fondamentali da risolvere, come, ad esempio, l'analfabetismo, l'insufficienza dei servizi sanitari, il tenore basso di vita della popolazione quanto ai bisogni elementari come acqua, luce elettrica, casa, vitto [...]. In complesso si respira aria di fiducia e di speranza, soprattutto nei giovani [...].

E noi missionari cosa facciamo? È da tener presente che la maggioranza della popolazione è musulmana, con una notevole presenza di cristiani, che pure portano un fermento innovatore [...]. Per poter più facilmente farci accettare dalla popolazione abbiamo scelto un piano di lavoro che, pur non essendo direttamente apostolico, sta

dando buoni risultati.

Ci siamo, infatti, inseriti nella vita della nazione, fondando soprattutto scuole – la scuola è per noi il luogo più propizio delle conversioni, poiché è difficilissimo portare a Cristo un musulmano adulto –, aprendo dispensari e dedicandoci a opere di assistenza. Il governo e la popolazione sono a noi favorevoli, perché “vedono” l’aiuto concreto che noi diamo loro [...].

Umanamente il missionario potrebbe essere colto da sfiducia, se non fosse sorretto dalla profonda convinzione di non essere altro che uno strumento diretto dall’onnipotente mano di Dio, che supplisce alle sue deficienze, che suscita, attira a sé e rinvigorisce anime scelte fra tante [...].

L’aver insegnato, per quasi un anno, nella “Secondary School”, a Makeni, è stata per me un’esperienza molto interessante. Anche se sono stato limitato nell’apostolato di “conquista”, ero in pieno clima missionario, a contatto con tanti studenti non cattolici, ricchi d’intelligenza, di buona volontà e di fiducia nell’avvenire. E la mia gioia cresceva quando nelle conversazioni o nei contatti personali scoprivo l’influsso della presenza del missionario [...].

Quanto a noi missionari dobbiamo cercare di progredire nello sforzo di adattamento alla lingua, agli usi e costumi locali per “incarnare” in una realtà sempre più concreta il nostro messaggio di salvezza. In quest’opera potremmo essere aiutati dai laici cattolici, che devono prendere una coscienza sempre più viva dell’impegno di testimonianza [...].

Si tratta, quindi, per noi missionari di riesaminare i nostri metodi, di purificare quanto può essere frutto di spirito umano o d’insufficienza umana nel risolvere i molteplici problemi, di rafforzare quanto di buono s’è già fatto in questo senso così che la Chiesa di Sierra Leone si presenti nella sua vera bellezza e purezza.

Dopo essersi sottoposto a una cura medica per circa un anno, facendo nel frattempo ministero a Parma, nel marzo del 1966 p. Emilio è destinato nuovamente in Scozia, con l’incarico di direttore spirituale (1966-68) e di promotore vocazionale (1968-71). Nel frattempo egli svolge a Glasgow un’attività di carattere pastorale al “Wayside Club”, un circolo diretto dalla Legione di Maria per persone alcolizzate.

Degli anni trascorsi in Scozia, egli così scrive a mons. Gianni Gazza, superiore generale, il 10 marzo 1971:

Volendo dare uno sguardo retrospettivo agli anni trascorsi in Scozia, mi pare di rilevare che, nonostante qualche immancabile difficoltà, quegli anni mi abbiano aiutato a conoscere maggiormente me stesso e mi abbiano dato come una confidenza nuova nel mio impegno missionario.

È questa “confidenza nuova” che nell’aprile del 1971 induce p. Emilio a richiedere di essere inviato in missione, così «vivissimo è il mio desiderio di dedicarmi a un’attività pastorale ma in missione – spiega al superiore generale –, dopo aver trascorso dieci anni del mio sacerdozio nelle retrovie [...]. Riguardo poi alla missione:

considerando le mie tendenze pastorali e il fatto che il clima troppo caldo o tropicale non si addice alla mia salute (l'esperienza fatta nella Sierra Leone ha reso evidente questo fatto), io proporrei il Sud del Brasile o il Burundi, dove si possono trovare zone abbastanza fresche».

Così, «il dado è tratto»: p. Emilio è assegnato al Sud Brasile. Intanto egli trascorrerà circa due anni a Roma «per studiare, aggiornarmi secondo i miei interessi pastorali e approfondire i motivi della mia vocazione religiosa e missionaria».

Il 29 maggio 1973 p. Emilio potrà finalmente informare il superiore generale che il giorno della propria partenza per il Brasile è ormai prossimo: «Ora “mi sento” partente per il Brasile. Partirò, a Dio piacendo, il 23 agosto [1973] con la nave “Colombo”. Grazie di cuore per avermi offerto questa possibilità d'azione verso cui mi sento molto inclinato. Voglia accompagnarmi con le sue preghiere perché in ogni circostanza riesca a operare per il Regno. Da parte mia le assicuro un ricordo particolare al Signore».

A São Paulo, dove egli giunge agli inizi di settembre del 1973, frequenta un corso semestrale di lingua portoghese che apprende bene, e nel frattempo presta la propria opera pastorale nella parrocchia di san Sebastiano.

L'attività apostolica di p. Emilio in Brasile si svolge complessivamente nell'arco di vent'anni, tra il 1974 e il 1994, attività che p. Dante Volpini, suo compagno di missione, così mette in evidenza:

Nel 1974 p. Emilio fu nominato rettore della comunità di studenti di teologia a Curitiba. Era tempo di cambiamenti, e lui ebbe molto equilibrio nell'affrontare i problemi dello studentato teologico e dell'attività pastorale. Incaricato inoltre della formazione missionaria, egli insisteva che ogni rettore fosse un autentico formatore insieme alla sua “équipe” e preparasse il “Progetto comunitario” con obiettivi e metodi.

Nel 1977 p. Emilio diventò parroco di “Nossa Senhora de Fátima” a Londrina. Subito vi si adattò e si preoccupò della formazione dei laici, curando la partecipazione ai vari movimenti ecclesiali, come il Cursilho e il Rinnovamento nello Spirito.

Un giorno, una donna lo trovò in chiesa, seduto sotto l'altare in preghiera e meditazione. La signora, che aiutava alcune famiglie povere della *favela* “Novo Amparo”, ebbe il merito di risvegliare l'interesse di p. Emilio per i cinque “conjuntos” (quartieri) di piccole case popolari che erano alla periferia della parrocchia e che crescevano come funghi.

Nel 1978, quando i saveriani del Brasile fecero la scelta di privilegiare le periferie e istituirono le comunità ecclesiali di base (CEBs), p. Emilio e p. Giorgio Gagliani ottennero di dedicarsi esclusivamente a quella grande parte della loro parrocchia. Così andarono ad abitare nella semplicità di una casetta embrione, presa in affitto, usando solo il motorino e vivendo poveramente come la loro gente.

Ognuno dei cinque quartieri divenne una comunità cristiana, ciascuna con un gruppo di laiche e laici impegnati e attività pastorali autonome. Ottennero pezzi di

terreno, dove sorsero prima capannoni di legno, poi cappelle di mattoni costruite da laici volontari che si mettevano insieme il sabato o la domenica per costruire la loro cappella. Oggi, i cinque quartieri sono diventati tre grandi parrocchie, di cui solo una è gestita dai saveriani [...].

Dal 1984 al 1994 p. Emilio fu trasferito a Embù, nella grande São Paulo, dove si prese cura di alcuni rioni poverissimi. Ivi incoraggiò la partecipazione alle “Associazioni di periferia” per rivendicare mezzi pubblici di trasporto, luce, acqua e asfalto. Per risolvere il problema di tanti *meninos de rua* destinò tre saloni della comunità centrale ad asilo per i più piccoli e a doposcuola per i più grandicelli.

Convinto, inoltre, che «i religiosi rivestono un'importanza speciale nel contesto di una testimonianza che [...] è primordiale nell'evangelizzazione» (Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi*, 68), p. Emilio, nonostante i gravosi impegni pastorali, prende anche parte attiva agli incontri periodici organizzati dalla Conferenza dei Religiosi del Brasile. «Come in tutta la Chiesa – egli scrive entusiasta agli Amici dell'Italia, in occasione del Natale 1974 –, anche qui, dopo il Concilio Vaticano II ci furono grandi crisi: religiosi e religiose che abbandonarono i conventi, ecc. Da qualche anno, però, la Conferenza dei Religiosi (che è l'organo nazionale dell'animazione della vita religiosa) sta svolgendo un lavoro molto ricco e appropriato. Si muove su tre linee basilari:

a. linea dell'esperienza di Dio, ritenendo che il dono più prezioso che i religiosi possono dare al mondo di oggi è Dio;

b. linea dei carismi, perché ciascun Ordine o Congregazione dia al mondo quella parte della ricchezza infinita di Dio che è il carisma del Fondatore, rivissuto secondo le esigenze di oggi;

c. linea dell'integrazione nella pastorale locale, per valorizzare al massimo il capitale di energie, che fino a poco tempo fa era tenuto quasi nascosto.

Mi pare, così, che la Chiesa del Brasile manifesti una forza molto viva a tutti i livelli [...]. Ho l'impressione che li soffio dello Spirito santo sul Brasile sia potente».

A fronte, infine, «dell'esperienza della vita religiosa in America Latina in generale e in Brasile in particolare – p. Emilio scrive (20 aprile 1980) a p. Meo Elia, allora consultore generale –, esperienza che fu orientata da quell'intuizione pastorale profonda e lucida che è “l'opzione per i poveri”, [...] mi pare che il futuro della “rinnovazione” dei saveriani in America Latina dipenda dall'assunzione di quell'opzione, sia come religiosi sia come missionari».

Così, nel novembre del 1986, di fronte alla fragile e difficile congiuntura socio-politica ed ecclesiale del Nicaragua, in cui «sta in gioco il destino dell'America Latina», egli divisa di prestare, “per un anno, rinnovabile eventualmente”, il suo servizio ministeriale al Nicaragua, poiché, come egli spiega a p. Gabriele Ferrari, superiore

generale, «io, Emilio, celibatario per il Regno, non potevo aspettare più lungamente per rispondere all'appello del “kairós” di Dio perché avevo già aspettato molto (ho compiuto 50 anni!). Con questo ho la coscienza che il mio gesto è ispirato dallo spirito missionario saveriano che, in questi 13 anni del Brasile, si è lasciato plasmare gradualmente dalla realtà sofferta di questo popolo. Sono pure cosciente che porto con me la carica dei miei limiti, della mia impulsività. Lontana da me l'idea di essere un eroe, perché, se nel mondo saveriano sono il primo a compiere questo gesto, nel mondo intero sono uno degli ultimi. E questo mi fa sinceramente vergogna».

Ma il suo “disegno” non trova udienza presso la Direzione generale. Perché, «visti gli attuali impegni della Congregazione – gli spiega p. Meo Elia in nome della Direzione generale (15 aprile 1987) –, cui facciamo enormemente fatica a mantenere fede, non riteniamo possibile assumere altri impegni in nuovi posti.

Questo giudizio implica due considerazioni: prima, il fatto che questo genere d'impegni è di per sé molto esigente, per cui, anche se s'inizia con uno, dopo breve tempo ci si trova costretti ad assicurare tre-quattro padri e così via. Inoltre, sappiamo che altri saveriani chiedono la stessa cosa e certamente altri, aprendo la strada, si sentirebbero invitati a percorrerla. Questo ci spinge a chiedere anche al primo di “sacrificare” la sua richiesta, anche se era presentata solo a titolo personale e non come scelta di Congregazione [...].

Non è possibile un'apertura all'infinito: ogni persona e ogni organismo deve essere cosciente dei suoi limiti; non si può fare contemporaneamente tutto il bene che vedremmo necessario e che ci sentiamo spinti a fare; facciamo delle scelte, e queste per forza di cose ne escludono altre. Tuttavia bisogna anche dire, a essere oggettivi, che la nostra Congregazione, specie in Brasile, non sta per niente rifuggendo da situazioni profetiche, anzi! [...].

Tu dirai che senti in modo forte l'impulso ad andare in Nicaragua. Pur stimando profondamente questo tuo impulso, ci sembra di doverti chiedere di continuare il tuo impegno nei “conjuntos”. Come fanno altro in Brasile, non mancherai di trovare il modo di aiutare il Nicaragua in modo efficace, pur continuando il tuo impegno attuale, che non è né facile né privo di rischi, oltre che esigere una grande creatività, data la sfida praticamente nuova per la Chiesa».

Seguirà, al riguardo, un fitto carteggio tra p. Emilio e la Direzione generale, carteggio a volte dal tono “botta e risposta” ma sempre rispettoso di entrambe le persone-soggetti della “disputa” in corso e, nel frattempo, caratterizzato da un dialogo franco e aperto in vista di un servizio reciproco da rendere al disegno salvifico di Dio per l'umanità.

Questa discussione terminerà, senza lasciare degli strascichi, con la lettera, datata 23 marzo 1987, che p. Emilio invierà alla Direzione generale, in cui egli dice:

«Considerando le difficoltà di andare in Nicaragua come saveriano o come padre, ho rinunciato di andarvi. Rimarrò a São Paulo, secondo la mia destinazione, continuando il lavoro normale».

Intanto, alla Chiesa che è in Brasile p. Emilio riconosce il merito di un rinnovato vigore nell'azione pastorale, accentuandone la creatività, la solidarietà e il coraggio cosicché – in un'intervista del 3 febbraio del 1985 concessa al settimanale “La Vita Cattolica” – egli può, ad esempio, affermare:

Credo che tutta la vicenda della “teologia della liberazione”, alla fine, abbia giovato un po' a tutti, perché ha portato maggiore chiarezza. Certo, occorre sempre tener presente che è diverso vivere la realtà europea e la realtà brasiliana.

Se non si vive in America Latina è difficile capire la teologia della liberazione. Non è tanto questione di una linea teologica piuttosto che di un'altra: ciò che conta, almeno nel nostro caso, è il tipo di pastorale dalla quale prende origine anche la stessa teologia della liberazione, come momento (qual è in realtà) di riflessione che scaturisce dall'azione della gente.

I nostri teologi migliori non solo insegnano, ma anche vivono in mezzo al popolo [...]. È, questa, una linea pastorale per la quale sono veramente i poveri che ci evangelizzano, attuando quel “sensus fidelium” che è stato sempre affermato e insegnato. Una pastorale attraverso cui la stessa teologia si forma “sulla bocca del popolo”, in modo ecumenico (alle lotte per la rivendicazione dei diritti umani si affiancano cattolici e protestanti) e pluralista (c'è molta collaborazione con movimenti politici e sindacali).

La passione per Cristo, per la Chiesa e per la Missione è stata la ragione della sua valida attività apostolica in Brasile: un'attività di grande impatto, la sua, perché caratterizzata da un notevole spirito evangelico, da spirito di sacrificio, dedizione, apertura al lavoro insieme con la gente del posto e grande inventiva.

Questa caratteristica essenziale del lavoro missionario di p. Emilio, servo e ministro della sovranità della Parola, rimarrà, senza dubbio, come il suo lascito spirituale, quasi un'icona della sua parabola esistenziale.

Di nuovo tra le brume scozzesi

Agli inizi di dicembre del 1995 p. Emilio ritorna in Scozia. Dopo circa sei mesi trascorsi a Londra per «risciacquare i panni» nel Tamigi, egli è destinato, come animatore missionario e incaricato di “Giustizia e Pace”, prima alla comunità saveriana di Coatbridge (1996-2002) e poi a quella di Preston (2002-2008). A tale riguardo, in occasione del Natale 1997, egli scrive ai parenti e agli amici:

Sto veramente bene, grazie a Dio. Sembra proprio che il tempo che sto passando in Scozia mi ritempri per il futuro [...].

Da parte mia, oltre all'aiuto nel ministero ordinario nelle parrocchie e alle Giornate di animazione missionaria, sto entrando nei "Gruppi Ecumenici" locali che, oltre a migliorare i rapporti degli abitanti di qui, aprono alla solidarietà col Terzo Mondo, dove i nostri fratelli e le nostre sorelle soffrono immensamente [...]. Ho altre proposte in mente, ma la lingua inglese e l'inserzione progressiva rallentano le cose.

E ancora, in occasione dell'Anno Nuovo 1998, egli comunica ai parenti e agli amici che sta trascorrendo un periodo di buona salute, «grazie al fresco (o freddo?) della Scozia», e, nello stesso tempo, riscoprendo la Scozia. In proposito egli scrive:

Continuo a riscoprire la Scozia:

un animo giovanile, pieno di entusiasmo per la propria cultura e ricchezza nazionale;

un temperamento portato a essere realista e cordiale. Amano molte cose dell'Italia: dal clima e paesaggio alla cucina e al nostro temperamento;

nei centri di Glasgow e di Edimburgo si respira un'aria diversa: gente venuta da qualche tempo dall'India, Pakistan, Mar dei Caraibi stanno creando un ambiente multiculturale e multi religioso arricchente, anche se il processo d'integrazione non va esente da problemi;

sul piano religioso c'è molta ricchezza di vita, spiritualità, tentativi nuovi di dare un senso profondo al vivere nell'era della globalizzazione. Purtroppo le chiese cristiane fanno fatica ad assimilare i nuovi valori e a elaborare una nuova sintesi [...].

Io continuo il mio lavoro di cui già vi ho dato un'idea l'anno scorso. Si tratta di contatti frequenti con gruppi delle varie chiese cristiane, di fedi diverse, come il Buddismo e altre, e di altri gruppi che non entrano negli schemi tradizionali, ma sono impegnati a livello personale e di gruppo a migliorare se stessi e il Pianeta, soprattutto le classi emarginate.

Scoperta interessante! Ogni giorno incontro (per caso?) persone di altre chiese, di altre religioni oppure persone che si dicono "atee", le quali vivono in profondità e genuinità i valori e lo spirito di Gesù di Nazaret. Questo fatto mi causa una gioia interiore profonda, fortifica la mia speranza e mi aiuta a vivere il mio essere "uomo missionario" in uno spirito ecumenico, aperto al nuovo.

Come vedete, anche qui in Scozia, così come in Brasile, continuo a imparare dalla gente e, al tempo stesso, cerco di essere "ponte" tra le varie fedi e tra il Nord e il Sud.

Padre Giovanni Zampese, da parte sua, ricorda con commozione e gratitudine la "presenza" esemplare ed efficace di p. Emilio in Scozia:

Ricordi, Emilio, quante volte mi hai parlato del tuo "San Salvatore" e quante volte mi hai detto che amavi profondamente i tuoi compaesani?

Oggi, però, voglio dir loro che anche noi del Regno Unito ti diciamo "nostro", perché sei venuto tra noi per amore e con cuore sincero ci hai amati. Anche quando

hai dovuto trasferirti in Italia a causa della malattia, hai chiesto di rimanere nell'elenco dei saveriani del Regno Unito.

Come i grandi missionari – Patrizio, Damiano, Ricci – che si sono identificati talmente con il popolo che servivano da dire: “noi irlandesi, noi lebbrosi, noi cinesi...”. Credo che anche tu potresti dire: “noi scozzesi, noi brasiliani, noi poveri...”, perché ovunque sei andato, hai saputo diventare il loro fratello universale [...]. Sei stato capace di dialogare con tutti e spronarli a vivere in pienezza la loro vita.

Ti ricordi di p. Peter Dolan, parroco di Ingol? Ti ha supplicato d'insegnargli l'arte di far dialogare la gente. Diceva: “Basta che p. Emilio si sieda, dopo aver letto il vangelo, e tutte le bocche sembrano aprirsi e dialogare tra loro; e lui diventa il direttore di un'orchestra vivente”.

Come dimenticare le innumerevoli feste missionarie quando, scendendo dal pulpito e camminando in mezzo ai fedeli, li aprivi alla verità di essere figli del Padre e tutti responsabili della sua famiglia umana? Tutti missionari, tutti impegnati per il regno di Dio!

In Scozia abbiamo finalmente costruito il nuovo centro per incontri e dialogo. Più ci penso e più tu ci appari come chi ce l'aveva indicato tanto tempo fa come il nostro futuro. Questa che è stata sempre la tua visione sta diventando ora la nostra nuova forza. Ma ci occorre il tuo stile, la tua eleganza nell'accogliere e la tua capacità di guidare al dialogo con tutte le fedi e le culture. Stacci vicino, fratello Emilio, in questa nostra attività di animazione missionaria.

«Per me è un tempo di grazia!»

«Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo»: così dice Qoèlet (3,1). C'è il “momento” della malattia anche per p. Emilio – un momento forse inatteso ma, certo, non malaccetto da lui –, poiché esso pure, essendo sotto il cielo, «confluisce in bene per coloro che amano Dio» (Rm 8,28).

Nell'ottobre del 2008, infatti, p. Emilio, malato di tumore al pancreas, ritorna in Italia.

Per due mesi circa p. Emilio rimane nella comunità saveriana di Cremona. «Qui egli conobbe la gravità del suo male – scrive p. Sandro Parmiggiani – e capì che non avrebbe potuto vivere a lungo, ma non ne era spaventato. Un giorno, infatti, mi disse con mio grande stupore: “Per me è un tempo di grazia!”. Conoscevo da mezzo secolo il suo carattere allegro, amante della musica e della danza. Mi piaceva scherzare con lui chiamandolo il *saveriano ballerino*. Ma non avrei mai immaginato una simile definizione della malattia, che per la maggioranza degli uomini è un tempo di grazia».

Egli non fa pesare sugli altri, confratelli e non, che gli fanno visita, le sofferenze provocate dalla malattia, le nasconde, anzi, con il suo *humour* così da metterli a proprio agio. E al riguardo, p. Gabriele Guarnieri ricorda:

Di ritorno in Italia dal Brasile per le mie vacanze, essendo io ospite nella comunità saveriana di Cremona, potei intrattenermi con p. Emilio, parlando non della sua malattia cui lui accennava appena, ma piuttosto sulla situazione del Brasile, della Chiesa in America Latina, della vita missionaria.

Quello che mi colpiva era da un lato il suo buon umore nel conversare, nello scherzare sulle nostre differenti opinioni e sulle varie attività; dall'altro, le sue parole sempre piene d'incoraggiamento nei miei confronti.

Sempre di carattere gioviale, egli amava le battute che mi facevano sorridere e m'incoraggiavano. Pur soffrendo molto per la sua malattia, di cui non faceva alcun cenno, portava il discorso sul Brasile, sui confratelli e i seminaristi.

Tutto ciò mi dava l'impressione che la malattia non distruggeva il suo buon umore, la sua fede, la sua capacità di scherzare, la sua voglia di raccontare e ascoltare, confermandomi nella verità del detto: "L'uomo è malato non quando ha una malattia, ma quando perde l'allegria di vivere".

Con l'aggravamento della malattia, padre Emilio chiede di essere trasferito alla Casa madre, in Parma, dove potrà avere un'assistenza più appropriata. Lascia così la sua terra d'origine con un groppo alla gola, anche perché ha la percezione che a lui non sarà più dato di ritornare da vivo, come ha sempre desiderato, «alle mie radici, alle mie fonti» In merito, egli aveva già scritto, nel Natale 1993, ai parenti e agli amici:

Sento nell'aria e dentro di me che io devo cominciare di nuovo. Più convivo con la mia gente (che pur nell'immensa città di San Paolo vive in maniera "nostrana") e più sento che devo "ritornare con semplicità al mio paesello" per imparare di nuovo il senso della vita. Sento che devo far rivivere l'ideale, l'intuizione fondamentale che da lì mi spinse fuori dall'Italia, nei cammini del mondo.

Vi posso dire che sono felice di risuscitare in me i valori di semplicità, cordialità, bontà, di comprensione della vita, della solidarietà e, soprattutto, della fede-contatto con il Dio della Vita, che nacquero in me a San Salvatore (dicendo "San Salvatore" alludo all'ambiente che mi accompagnò fino al giorno in cui cominciai il mio lavoro pastorale in Scozia). Già da vari anni sentivo questo richiamo, ma ultimamente mi sono tuffato in questo "bagno di genuinità" con coscienza più acuta.

Intanto, «schiarendo qualche dubbio – egli annota, con scrittura ormai quasi illeggibile, su un foglietto – è emersa in me la "sensazione" che il Creatore mi ha strappato da Cremona per portarmi a Parma e parlarmi a cuore a cuore.

Parma per me è come "il deserto", ossia la trasformazione, non senza sofferenze. "Oracolo del Signore. Per questo io la sedurrò, la ricondurrò nel deserto e parlerò al suo cuore [...]. Io ho insegnato i primi passi a Efraim, me lo prendevo sulle braccia, ma essi non si sono resi conto che ero io ad aver cura di loro. Con legami pieni di umanità li attiravo, con vincoli amorosi; per loro ero come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi piegavo su di lui per dargli il cibo" (Os 2,16; 11,3-4) [...].

La mia esperienza a Parma è "un vero ritorno a casa", anche fisicamente, per ac-

quisire una nuova cultura della vita per mezzo della fiducia filiale nel Signore, generata dalla fede [...]. E mi son detto: “Tu che negli atri dell’Altissimo dimori, / dirai al Signore: «Mio rifugio, mia rocca, / Dio mio in cui la fiducia mia riposa!». / Egli delle sue piume ti farà un rifugio / e sotto le ali sue troverai riparo: / la sua fedeltà sarà tuo scudo e corazza. / Nessun male ti potrà accadere. / Il Signore comanderà agli angeli suoi / di vegliare su ogni tuo passo. / Sulle loro mani verranno a portarti / perché il tuo piede non urti su pietra” (*Salmo* 91 [90], *passim*).

È in quel “deserto” che p. Emilio ha pure visto in una nuova luce Selene – la “vera” Selene –: «Mi è sorella, ma ha un cuore di mamma; è un “pozzo di energia” che capta da lontano i miei malanni attraverso la mia voce; è “l’angelo” cui il Signore della Vita ha comandato di vegliare su ogni mio passo lungo il percorso della mia “via crucis”».

Ed è a Selene – la “sorella-amica” – che p. Emilio, a causa della sua voce fattasi ormai fioca, riserva i suoi ultimi messaggi – vergati su foglietti con mano malferma – di affetto, stima e gratitudine, simili a un *bouquet*, come, ad esempio:

Selene! I miei auguri per il tuo 67° compleanno. Saranno una... sequenza di... riflessioni!!! Il primo giorno ho scelto una Bella Rosa Fresca e Rinfrescante, come simbolo della tua bellezza. Dopo questi mesi in Italia, avendoti ascoltato molto, posso confermare un’opinione di una tua amica: “Selene, sei bella di fuori perché sei bella di dentro!”. Grazie infinite della tua Bontà, Generosità, Competenza. La tenerezza di Dio ti avvolga e ti custodisca sempre nel suo amore.

“Se vuoi un amico, domami!” (da *Le Petite Prince* di Antoine de Saint-Exupéry). Carissima Selene, aveva ragione “il piccolo principe”. Stavolta l’esplosione del tumore pancreatico mi ha domato. Siamo diventati più amici! Tu sei entrata come Sorella Maggiore con finezza e con garbo, con tenerezza e sollecitudine, e io ho cominciato ad A-S-C-O-L-T-A-R-E. Proprio come volevi tu! Sono molto contento e molto grato per il nostro cammino di crescita insieme. Avanti, a Dio piacendo.

Sei amabile! Sei bella! Sei forte! Sei una rivelazione! E metti raggi di energia benefica. Lunare, illumini quelli che ti avvicinano. E sei capace di fare del bene con umile gratuità. Nascondi un tesoro di inestimabile valore, e lo riveli a quelli che ti stanno accanto. Un bacio e un abbraccio forte.

«Tempo di nascere e tempo di morire», dice ancora Quèlet (3, 2). È “tempo di morire” anche per p. Emilio, consumato dal tumore. Egli è ormai preparato all’arrivo del Signore perché, durante i giorni dell’attesa, si è lasciato condurre dalla fede nutrita dalla preghiera, dal colloquio col Signore, dalla meditazione della Parola di Dio, dalla comunione nell’amicizia con Cristo e, nello stesso tempo, vissuta nella grande visione della vita eterna.

Così, il mattino del 23 maggio 2010, p. Emilio, “servo buono e fedele”, è partito verso la “vera casa” ed è entrato nella festa del Signore.

Per evitare che la memoria della sua presenza tra noi abbia ad affievolirsi, amiamo far nostro il ricordo che di lui ci lascia p. Sandro Parmiggiani: un ricordo che mette in luce le virtù di p. Emilio, e cioè «la capacità di ascolto e di dialogo, di vicinanza ai poveri e agli emarginati, perfino ai drogati e agli alcolizzati; la serenità e la dolcezza, la calma e la pazienza, anche nelle varie prove e sofferenze della vita, sopportate senza lamenti o ribellioni».

A cura di p. Domenico Calarco S.X.

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Luigi Menegazzo
Redazione: Domenico Calarco e Angelo Ulian
Impaginazione: Emidio Allevi

EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.

Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

PUBBLICAZIONI: MISSIONARI SAVERIANI

Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

TIPOGRAFIA: GEMMAGRAF 2007 srl

Via Tor De' Schiavi, 227 - 00171 Roma

FINITO DI STAMPARE - 3 dicembre 2010